

I SESSIONE

Trattamento Penitenziario

RILIEVI PRELIMINARI

Donatello Cimadomo *

Illustri autorità, stimati relatori, gentili ospiti, studenti,
è per me motivo di profondo piacere e sincera partecipazione nel presiedere questa prima sessione dei lavori e porgere i più calorosi saluti.

Discutere dei cinquant'anni della legge di ordinamento penitenziario significa analizzare mezzo secolo di tutela dei diritti delle persone detenute.

Si tratta non solo di un esercizio di analisi e confronto, ma significa dare voce a un principio che rappresenta il fondamento stesso dello Stato di diritto: la dignità della persona, che non può essere compressa né sospesa, neppure nel contesto della privazione della libertà.

Il carcere, infatti, lungi dall'essere mero luogo di espiazione, si configura come spazio in cui si misura concretamente il grado di civiltà di una società. È lì che i valori costituzionali – legalità, umanità della pena, finalità rieducativa – sono chiamati a tradursi da enunciazioni solenni a prassi quotidiana.

Non è mai cosa facile parlare del carcere, luogo in cui la privazione della libertà personale avviene sovente in condizioni inumane e degradanti. Se, poi, la mente va a chi in quelle condizioni decide di compiere un gesto estremo, allora qualsiasi parola diventa superflua, inutile, a volte di una banalità quasi offensiva.

Numeri preoccupanti, “sistema” che non funziona, carenze di risorse, le quali, peraltro, rendono non dignitosa nemmeno la condizione lavorativa di chi è chiamato a *redimere vigilando*.

* Professore associato di Procedura penale presso l'Università degli Studi di Salerno.

Per tacitare la coscienza, si pensa che le cose non cambieranno mai, anche perché le istanze securitarie non dovrebbero cedere il passo alla esigenza di salvaguardare le condizioni di dignitosa esistenza, in qualunque luogo si trovi la persona.

Il rischio, molto più che recondito, è quello di credere che questa sia la condizione naturale delle carceri: perché – direbbe qualcuno – in fondo, quelli che sono lì dentro, *se la sono cercata*.

D'altra parte, carcere evoca *karkar*, che in ebraico sta per tumulare, sotterrare, seppellire. Ora, è dovere di ognuno di noi ambire ad un sistema (di vita dignitosa) all'interno di un luogo che non annulli la dignità della persona, che prenda consapevolezza della necessità di trattamenti umani; al di fuori delle mura del carcere, se possibile.

In fondo, anche solo per egoismo, varrebbe la *pena* – è il caso di dire – di impegnarci tutti per evitare che il sistema carcerario sia la principale causa della recidiva e, prima ancora, di inutili supplizi.

In questo orizzonte, il contributo di studiosi, operatori del diritto, rappresentanti delle istituzioni e della società civile assume un rilievo imprescindibile, poiché solo attraverso un dialogo alto e consapevole è possibile promuovere modelli penitenziari più giusti, inclusivi e rispettosi dei diritti fondamentali.

Auspico che i lavori odierni possano offrire spunti fecondi di riflessione e orientare percorsi concreti di riforma e di responsabilità condivisa, nella convinzione che il modo in cui trattiamo le persone più vulnerabili definisce, in ultima istanza, la qualità della nostra democrazia.

Nel rinnovare il mio più cordiale benvenuto e il mio sentito ringraziamento a tutti i presenti, cedo la parola al Prof. Tabasco per la sua relazione.